

IL GOVERNO M5S-LEGA E IL BARBIERE DI LENIN

Secondo Silvio Berlusconi, il governo giallo-verde è "il più sbilanciato a sinistra della storia del Paese". Poiché però il leader di Forza Italia è notoriamente ossessionato dai comunisti, che secondo lui sono insediati in ogni luogo e responsabili di ogni male, la sua opinione non va presa troppo seriamente. Ma può fornire lo spunto per ricercare analogie traciò che è successo a Palazzo Chigi dopo il 1° giugno 2018, con il governo del cambiamento italiano, e ciò che è accaduto allo Smolnij e al Cremlino dopo il 7 novembre 1917, con il governo rivoluzionario russo.

LASCIANDO DA PARTE le opinioni ideologiche, grillo-leghiste da un lato e marxiste-leniniste dall'altro, concentriamoci sui fatti concreti, a cominciare dall'atteggiamento pauperista e semiascettico che i partiti pentastellato e bolscevico hanno imposto ai propri vertici e proposto ai propri militanti. Ad esempio, gli scontrini dei rimborsi spese dei parlamentari 5S della scorsa legislatura e i viaggi in *economy* dei nuovi ministri richiamano lo stile di vita modesto adottato da Lenin, che si accontentava di vivere insieme alla moglie e alla sorella in quattro sole stanze al Cremlino, e attendeva pazientemente in coda il

proprio turno per passare dal barbiere. Anche l'astio verso i tecnici e il sospetto nei confronti delle loro "manine", uniti alle minacce e alle promesse di epurazione politica nei ministeri, trovano un'antecedente molto più drastico e radicale nell'esecuzione degli alti comandi zaristi e nel licenziamento degli ufficiali dell'esercito, che furono sostituiti da una nuova gerarchia tratta dalle truppe rivoluzionarie, di scarsa preparazione ed esperienza militare, ma di fidata fede bolscevica. Quanto alla rimozione del pessimismo dei fatti e alla sua sostituzione con l'ottimismo della volontà, sintetizzate nel rifiuto del nuovo governo grillo-leghista di farsi condizionare dai mercati e dai trattati europei, e nel proposito di abolire la povertà per decreto,

impallidiscono di fronte all'analogo rifiuto del nuovo governo bolscevico di farsi condizionare dalla situazione bellica al fronte e dai trattati internazionali, e al proposito di uscire unilateralmente dalla guerra con il decreto sulla Pace, approvato già l'8 novembre 1917.

In fondo non è sorprendente trovare simili analogie, in governi che si propongono programmaticamente di apportare cambiamenti radicali nello *status quo* del proprio Paese, e quelli fatti non sono che esempi paradigmatici delle novità da introdurre nel comportamento individuale dei nuovi leader, nell'organizzazione interna del nuovo Stato e nelle relazioni esterne con i Paesi stranieri. Novità che devono essere introdotte, per mantenere le promesse di cambiamento, ma che non necessariamente si possono introdurre.

Al proposito, la storia sovietica lascia poche illusioni al riguardo. Ad esempio, fare la fila dal barbiere poteva essere naturale per un politico disoccupato in esilio, ma diventava velleitario e sciocco per un capo di governo occupato a condurre una Guerra civile che impegnava tutto il suo tempo e richiedeva tutte le sue energie. Infatti, poco dopo Lenin capì che era meglio fare meno



LA BUSTA GIALLA NEL RITO SOCIAL DEL "CAPITANO"

La diretta Facebook ideata e condotta da Matteo Salvini per comunicare in anteprima al suo popolo di aver ricevuto una richiesta di archiviazione per i reati per i quali era indagato, è stata un rituale pseudo-collettivo in cui l'officiante ha confermato tutti i valori e glorificato tutti i totem su cui si basa l'inaudito fenomeno contemporaneo semplicisticamente chiamato populismo, che è invece del tutto peculiare ed è il caso di chiamare salvinismo. "Mi è arrivata ora in ufficio una busta chiusa dalla Procura di Catania: sarò assolto o indagato??? Dai che la apriamo insieme!", ha prima twittato, abbassando di qualche ottava il registro che un tale evento richiederebbe a una persona che incarna un'istituzione della Repubblica; tuttavia, questo dell'adolescente ingiustamente accusato di una marachella, è il tono giusto, se "la Bestia", l'apparato propagandistico salviniano gestito da uno staff di nativi digitali, è in grado di produrre una cosa tanto primitiva, infantile, grottesca quanto potente, efficace e a suo modo epocale.

SALVINI MAI si concederebbe di mostrarsi preoccupato; esibendo la busta gialla intestata a "Procura della Repubblica", temporeggia, lasciandola sul tavolo che fu di De Gasperi (se non proprio lo stesso, la sua allucinante metonimia) e met-

tendo in scena tutta una serie di diversivi da *vaudeville* per procrastinarne l'apertura. L'ostensione della busta irride al suo contenuto e ha l'effetto di alzare il livello emotivo

lenne, facendo il verso a un'ideale giuria di parrucconi che lo stesse additando da uno schermo. "Illustrissimo Signor Ministro", intonò con pomposità, "è mio dovere informarla..." e poi fece una lunga sorsata da una lattina di Fanta (inspiegabilmente, non rutò). Il successo del format è confermato dalla pioggia di commenti, *emoticon*, cuoricini, esortazioni ("Sei la nostra forza", "Sei una persona speciale", "Matteo ti

MINISTRO DEL POPOLO

Una diretta Facebook per condividere con i fan la richiesta di archiviazione: più che populismo, è diventato salvinismo

dell'evento ("si rischiano fino a 15 anni") nello stesso momento in cui il celebrante lo degrada a *sketch* comico. "Se vi va, la apriamo insieme, perché abbiamo scoperto insieme che abbiamo un ministro indagato per sequestro di persona". A settembre, leggendo in diretta la lettera della Procura di Palermo, assunse un tono affettatamente so-

amiamo") di 24 mila persone amorosamente collegate col Capitano. Che parla di facezie: mostra la t-shirt dei Nocs, poi il tutore che indossa per l'infortunio al polso (per aprire la busta lo toglierà, un gesto di ribellione alle raccomandazioni degli ortopedici), poi chiama in scena il sottosegretario Molteni, che non trattiene l'adorazione:

gesti simbolici, ma meglio il proprio lavoro. Anche aggirare e rimuovere i tecnici nell'esercito non si rivelò essere una grande idea, visti i risultati ottenuti al fronte. Infatti, durante la Guerra civile non si poterono risuscitare gli alti comandi zaristi fucilati, ma si dovettero reintegrare di corsa gli ufficiali rimossi, pur mettendo al loro fianco dei commissari del popolo a controllare le loro "ditine" posate sui grilletti. Perché con i dilettanti si stava perdendo la guerra, mentre per vincerla servirono i professionisti. Quanto ai condizionamenti esterni, si possono anche rimuovere nella propria testa, ma non per questo essi svaniscono miracolosamente.

IL DECRETO DELLA PACE portò in poche settimane a un ultimatum tedesco e alla capitolazione di Brest-Litovsk, con la perdita di un terzo dell'impero russo: a sconfiggere in seguito la Germania non fu certo l'unilateralismo sovietico, ma l'azione comune degli Alleati.

I sovietici impararono presto la lezione che i proclami utopici e le azioni dimostrative sono malattie infantili del cambiamento, e li sostituirono con un realismo e un pragmatismo che permisero loro di sopravvivere per settant'anni, tanti quanti la nostra Repubblica.

Se il governo giallo-verde vuole provocare un cambiamento serio e desidera durare a lungo, dovrà imparare anch'esso presto la stessa lezione e vaccinarsi velocemente contro le stesse malattie infantili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Tu sei un grande ministro!". Si fa portare un caffè. Si prende gioco dell'autorità e dei suoi riti; il suo è un patto con le persone comuni ("Le brave e normali persone stanno con te", gli scrivono), "i santi e le sante" vessati dal fisco, dalla burocrazia, dagli intellettuali, dai "signori di Bruxelles". Drammatizza, degradandola a *sit com*, la richiesta di archiviazione, che già conosce. Comunque vada, ha già vinto, si sa secondo la Procura ha sequestrato 177 persone (in questo rito prive di ogni diritto umano), sia se l'accusa pare svanita, cioè che infine scopre e che gli dà modo di chiedere beffardamente: "Ma chi ha indagato, cosa ha indagato?". I pm, ridotti a comprimari di un agadibastonate tra marionette, sono il braccio legale di una casta anti-italiana che vuole tutta l'Africa sul suolo patrio, contro "la gente vera, donne uomini mamme papà bambini nonne", protagonisti dimenticati di "un'Italia serva e in ginocchio". In tempo reale Salvini controlla il riverbero *online* della sua *performance*. L'intermediazione è ribaltata, i cronisti costretti a seguire la diretta per dare la notizia che lui ha già dato ai suoi fan. "I primi siete stati voi a saperlo, pare che il ministro sia assolto dall'accusa di sequestro di persona". Così un ministro della Repubblica amico del popolo, su un social di proprietà di un monopolista multimiliardario, dà lettura di una sentenza di un processo che non c'è stato.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Lottizzazione tv, ora va in onda l'ultima replica

» GIOVANNI VALENTINI

"L'appuntamento con la Rivoluzione è rinviato"

(da un tweet di Giuseppe Giulietti, presidente della Federazione nazionale della Stampa)

Quando si parla della Rai, la più grande azienda culturale... eccetera eccetera, si rischia sempre di restare delusi di fronte all'invadenza della politica, di qualunque colore essa sia, con qualunque maggioranza e qualunque governo. Già all'epoca del centrodestra, sembrava di aver toccato il fondo con la famigerata "riforma Gasparri". Poi arrivò la "riforma micchia" di Matteo Renzi che trasferì il controllo della tv pubblica dal Parlamento al governo e accentrò i poteri nelle mani del direttore generale, incarnato in successione dalla premiata coppia Campo Dall'Orto-Orfeo. Ma ora neppure la maggioranza gialloverde ha saputo sottrarsi alle sirene della lottizzazione, spartendo le direzioni dei telegiornali fra la Lega e il M5S.

Tre erano le posizioni scoperte: la Testata Giornalistica Regionale, il Giornale radio e Rai Sport. Ma il "governo del cambiamento" non s'è limitato alle prime due, senza intervenire per ora sulla terza. Ha voluto mettere sotto controllo i tg, insediando professionisti ritenuti evidentemente più sicuri e affidabili, al di là dei rispettivi profili professionali. E per di più, ha deciso di non attribuire più all'azienda radiotelevisiva il 50% dell'extra-gettito derivante dal canone, destinato dal governo Renzi al "pluralismo dell'informazione" (altre tv e giornali) soltanto per tre anni, indebolendo così la sua autonomia economica e gestionale.

Siamo, insomma, all'ultima replica di un antico copione. Più che a uno *spoils system*, tradotto letteralmente dall'inglese "sistema delle spoglie" o "sistema del bottino", quest'ultimo *turn over* ai vertici del nostro benamato servizio pubblico assomiglia per la verità a un *vaudeville*, una commedia dei candidati, delle nomine e delle poltrone. Con buona pace della trasparenza e della meritocrazia, Di Maio e Salvini hanno siglato un armistizio al ribasso a carico dei cittadini telespettatori, esponendo la Rai a un logoramento interno ed esterno che non potrà non incidere sulla sua immagine e sulla sua credibilità.

Uscita (a parole) dalla porta del "cambiamento", la politica è rientrata (nei fatti) dal portone principale. Mai come oggi il "Cavallo morente", scolpito nel bronzo da Francesco Messina davanti all'ingresso di Viale Mazzini, simboleggia la crisi dell'azienda: e non solo delle antiche comunicazioni umane che soccombono di fronte alle nuove tecnologie, ma anche delle nuove tecnologie che soccombono di fronte alla vecchia politica.

Quanto alle future nomine al vertice delle reti, nel segno della nuova lottizzazione in corso, tutto è rimesso all'esito del braccio di ferro fra Matteo Salvini e il nuovo amministratore delegato, Fabrizio Salini. Si sa che il vicepremier leghista vorrebbe imporre alla guida di Rai1 Casimiro Lieto, autore della *Prova del cuoco*, la trasmissione portata al successo da Antonella Clerici e ora condotta con esiti più modesti dalla "pur brava" Elisa Isoardi. Ma per ora l'opposizione dell'amministratore delegato, motivata ufficialmente con il fatto che Lieto è un collaboratore esterno e ispirata verosimilmente da una scarsa considerazione per il candidato alla guida della rete ammiraglia, ha bloccato il valzer delle poltrone.

Avremo tempo e modo per valutare tutte le nomine in base ai comportamenti e ai risultati. Ma per il momento si può dire che il metodo non si differenzia tanto da quello in auge ai tempi del monopolio democristiano. Se questo doveva essere il "cambiamento"...

© RIPRODUZIONE RISERVATA